

Egan, viaggio in America

Parla il premio Pulitzer ospite del «von Rezzori»

La scrittrice «È nella sensibilità americana sapere che il nostro Paese è stato costruito da chi si era lasciato il passato alle spalle. Ma questo non significa essere senza memoria»

MARIA SERENA PALIERI
FIRENZE

JENNIFER EGAN, 51 ANNI, NATA A CHICAGO, FAMIGLIA DI UNA PICCOLA CITTADINA DELLO STESSO ILLINOIS, con marito e due figli abitante d'una brownstone a Brooklyn, è autrice di una raccolta di racconti e di quattro romanzi. **Minimum fax** ha pubblicato, per le cure di Martina Testa e Matteo Colombo, prima *Il tempo è un bastardo*, del 2010, poi *Guardami*, che ebbe la ventura di uscire negli Stati Uniti la settimana successiva all'11 settembre. Egan ha una memoria meticolosa di quanto avvenne quel giorno, al di là del braccio d'acqua che separa Brooklyn da Manhattan, e di quanto erano in corso di fare lei e suo marito, lui in città, lei di qua diretta a un noleggio di auto. È una donna dai tratti sottili, bionda. A Firenze per il Festival degli Scrittori, indossa un vestito dai molti colori. Mercoledì sera ha letto un testo per «Letterature» sotto la volta plurimillennaria della basilica di Massenzio. Ieri era nel loggiato rinascimentale di palazzo Strozzi. Scrive a mano. Ma i due romanzi tradotti in italiano - le sono valsi un premio Pulitzer e un National Book Critics Circle Award - dimostrano quanto sia impastata del suo tempo e dei suoi luoghi. *Il tempo è un bastardo* (in inglese *A Visit from the Goon Squad*) è una catena di storie che, una via l'altra, raccontano di una giovane cleptomane, del suo boss, già musicista punk e ora discografico di successo, di un bassista dal nome arcaico, Chronos... *Guardami* è la storia di una modella che, dopo un incidente di macchina, con ottanta viti di titanio che le tengono la faccia, cambia identità. Prosa di magnifico livello. L'abbiamo intervistata.

A proposito di «Guardami» in Rete ricorre l'espressione «Grande Romanzo Americano». Ecco, se esiste, e c'è chi, come Jonathan Franzen, ne dubita, cos'è il Grande Romanzo Americano?

«Per il mio romanzo non userei la definizione. Per Grande Romanzo Americano immagino si intenda un ritratto molto ampio della nostra vita contemporanea. *Guardami*, certo, è nel caso più vicino a questa tradizione, mentre *Il tempo è un bastardo* è

un'opera molto più frammentata. L'America ha nella sua natura l'idea di una gigantesca apertura.

In America è tutto più grande del necessario. La gente è enorme, i parcheggi sono enormi. L'America nasce come una distesa di terra infinita da conquistare e forse è da qui che nasce l'idea di Grande Romanzo Americano. Ma in Italia coltivate l'idea di un Grande Romanzo Italiano?»

No, perché non siamo un paese di romanzieri. Noi siamo un paese di poeti. E di opere liriche. Restando nel campo delle definizioni, le viene annessa spesso l'etichetta di post-moderna. Cos'è per lei il post-moderno?

«Non ci ho mai pensato davvero né ho capito cosa significhi. Nel contesto letterario credo che alluda a una tendenza a decostruire il prodotto letterario e a smontarne l'artificio. Ma i primissimi romanzi della tradizione, Don Chisciotte e Tristram Shandy, erano già così. Sono essi stessi che hanno inventato ciò che intendiamo oggi con post-moderno. Forse il romanzo è stato inventato proprio perché avesse dentro di sé la capacità di giocare con la propria forma, pur raccontando una storia».

In epigrafe a «A Visit from the Goon Squad» lei pone una citazione di Proust. E nell'edizione italiana la parola «tempo» compare nel titolo. Quanto proustiano è questo suo romanzo?

«Proust ha costituito un'ispirazione diretta. Avevo letto un po' della *Recherche* da ragazza ma all'epoca ne pensavo "che noia, ma chisseneffrega". Solo alle soglie dei quarant'anni l'ho letta tutta, con il mio book-club. È stato allora che finalmente ho capito. E mi sono chiesta: come posso scrivere un libro contemporaneo sul tempo? Un libro che giochi col tempo come la *Recherche*? Nel mentre la leggevamo nel nostro book-club c'è stato tempo perché nascessero cinque bambini! Io volevo "rifare" Proust, ma in un modo più spigoloso».

Introducendo, in «Guardami», il personaggio di Z, lei dice che - lì a New York - ha l'ubiquità possibile in un mondo senza memoria. Se New York è questo, di quale 'tempo' perduto si può andare alla ricerca? I giochi, tra la Parigi anteguerra di Proust e la New York di oggi, non sono totalmente diversi?

«E nella sensibilità americana sapere che il nostro paese è stato costruito da chi si era lasciato il passato alle spalle e voleva ricominciare da zero, essere nuovo. Secondo me è uno dei dati migliori dell'essere americani. Non significa essere senza memoria, ma che il passato è nel Vecchio Mondo e quello nuovo rappresenta il futuro. Questo è narrato in molti libri scritti da emigranti. E questo è il senso del tempo in *Guardami*. Mentre nel *Tempo è un bastardo* avviene esattamente il contrario. Qui New York è il sito archeologico di una memoria personale. È, quindi, una Parigi proustiana».

Ma questa idea del tempo che è solo una freccia verso il futuro come ha fatto a perpetuarsi man mano che anche nel Nuovo Mondo le generazioni si succedevano?

«Di fatto è rimasta. La sento in me. E la mia famiglia è in America da un pezzo, da fine Ottocento: i miei antenati irlandesi arrivarono ai tempi della Grande Carestia».

C'è uno scrittore della sua generazione con cui lei condivide le iniziali: Jeffrey Eugenides. Di là da questo, abbiamo trovato due consonanze non ovvie nelle vostre opere: in «Middlesex» Eugenides scrive di un transgender. E la sua Charlotte di «Guardami», dall'identità mutante, ci sembra abbia una eco

analogo. Nella «Trama del matrimonio», poi, lui scrive di un protagonista affetto da disturbo bipolare. A fargli una diagnosi anche Moose di «Guardami» è un bipolare. Siete amici e avete parlato di questi temi, oppure li avete pescati entrambi nello spirito del tempo?

«Vengo più di frequente paragonata a Jonathan Franzen, col quale condivido tra l'altro la passione per la stessa scrittrice, Alice Munro. Ma certo tutti e tre veniamo dallo stesso *humus*. In Charlotte io vedo più la tematica del doppelgänger, la doppia identità, e, da parte mia, preferisco vedere nei miei personaggi persone più che malati con una diagnosi. Ma certo, se arriviamo a tematiche affini, il motivo è culturale».

L'11 settembre ricorre nei suoi romanzi. In «Guardami» in nota finale, perché il romanzo uscì una settimana dopo l'attentato e ne conteneva una singolare premonizione. Nel «Tempo è un bastardo» è una datazione che ha un ruolo nella storia. Scriverà prima o poi «il» romanzo sull'11 settembre? O pensa che sia stato già scritto, da Safran Foer o da De Lillo?

«Non ho provato interesse a leggere i libri usciti a tamburo battente. Li ho evitati. Personalmente credo che riuscirò ad affrontare il soggetto solo come ho fatto finora, obliquamente».

IL PREMIO

**Vince il colombiano
Juan Gabriel Vásquez**

È Juan Gabriel Vásquez con «Il rumore delle cose che cadono» (Ponte alle Grazie, 2012, traduzione di Silvia Sichel) il vincitore della settima edizione del Premio Gregor von Rezzori per la miglior opera di narrativa straniera. Lo scrittore colombiano è stato premiato ieri alla presenza del sindaco di Firenze, Matteo Renzi. Ad annunciare il vincitore, nel corso di una cerimonia tenutasi nel Salone dei Cinquecento in Palazzo Vecchio, Ernesto Ferrero (presidente della giuria) e i giurati. Gli altri finalisti al premio per la migliore opera di narrativa straniera erano Edgar Keret, Atiq Rahimi, Juan Gabriel Vásquez e la Winterson. Vincitore del premio per la traduzione Alessandro Fo.





La scrittrice Jennifer Egan